

## ***La Parola si fa storia***

### ***Nella Costituzione conciliare "Dei Verbum" la riflessione sul rapporto tra Scrittura e Tradizione nella vita della Chiesa***

La *"Dei Verbum"* è un testo sulla Rivelazione, o, se si vuole, sulla Parola di Dio, da non intendere però, come non di rado accade, in un senso restrittivo limitato alla Sacra Scrittura. Quest'ultima può essere detta "Parola di Dio", come insegna la DV (n.9), ma lo è in senso derivato rispetto all'originaria Parola di Dio, costituita dall'evento stesso della Rivelazione, e in ultima analisi da Gesù Cristo, la Parola fattasi carne.

La S. Scrittura è il libro della "Rivelazione attestata", e cioè della Rivelazione originaria accolta e testimoniata dai credenti, che col passare del tempo ha assunto la forma di un testo scritto.

La DV, come s'è detto, è un testo sulla Rivelazione nel suo significato originario, nella sua trasmissione e nella sua configurazione come Scrittura del primo e del nuovo Testamento. Ecco perché nella DV la definizione di Rivelazione costituisce la premessa indispensabile all'intera trattazione del tema della Parola di Dio nella Chiesa. Tale definizione costituisce una *"rivoluzione mentale e spirituale"* (C. Theobald). Lo si percepisce leggendo il capitolo I della DV, dedicato appunto a caratterizzare che cosa è la Rivelazione. E' la prima volta che il Magistero della Chiesa tematizza con una certa ampiezza il concetto di Rivelazione.

#### **1. La Rivelazione**

La Rivelazione non è definita, in prima battuta, come un contenuto di verità da credere, anche se essa lo comporta. La Rivelazione è intesa in primo luogo come un evento di incontro e di comunicazione. Essa è la manifestazione e la comunicazione che Dio fa di sé *"con eventi e parole intimamente connessi"* nella storia della salvezza culminante in Gesù Cristo, descritto come *"il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione"*, come colui nel quale risplende a noi *"la profonda verità sia di Dio che della salvezza degli uomini"*.

Tutto ciò consente di andare oltre un paradigma esclusivamente dottrinale e proposizionale di Rivelazione, un paradigma tendenzialmente a-storico. La DV si attesta sin dall'inizio su una concezione di Rivelazione di tipo personalistico (Dio rivela e comunica se stesso), storico-salvifico (Dio rivela progressivamente, nella storia umana, il suo disegno), cristologico (Gesù Cristo è il mediatore e la pienezza della Rivelazione), trinitario (le tre Persone divine sono coinvolte nell'evento della Rivelazione e nella sua trasmissione - attualizzazione nella vita della Chiesa), realistico

(Dio si rivela tramite fatti e parole), comunione (Dio si rivela agli uomini "per invitarli e ammetterli alla comunione con sé").

I commentatori della DV hanno individuato il progresso essenziale della DV, soprattutto rispetto alla stagione teologica post-tridentina, nel modello di Rivelazione da essa proposto. Esso consiste, per dirlo con G. Dossetti, nel *"superare una concezione ancora intellettualistica della Rivelazione come comunicazione di asserti astratti, a vantaggio, invece, di una concezione più completa, fatta di parole e di eventi, e culminante nell'evento unico e nella parola unica di Gesù Cristo, Parola di Dio fatta carne, nella sua vita, morte e risurrezione e nell'invio del suo Spirito di verità: nella sua storia tra noi, con noi, in noi..."* (Il Vaticano II, Il Mulino, Bologna 1996, p. 202). Di questa Rivelazione, la DV percorre velocemente le tappe a cominciare dalla creazione (n.3), e si sofferma un po' più a lungo su Gesù Cristo rivelatore (n.4). Correlativamente al concetto più articolato di Rivelazione, la DV propone un concetto integrale di fede che ingloba, ma va oltre il suo aspetto puramente conoscitivo. Ciò è espresso con la categoria paolina di *"obbedienza della fede", "con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà, e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da lui"* (n.5). I due aspetti fondamentali della fede, la fiducia e il ritenere-per vero, sottolineati con una qualche unilateralità nella tradizione protestante e cattolica, si ritrovano congiunti.

## **2. Trasmissione della Rivelazione**

Questo capitolo è riuscito a liberare il concetto di Tradizione dalle strettoie nelle quali l'aveva cacciata la teoria delle due fonti della Rivelazione. Questa teoria sicuramente non è insegnata dal Concilio di Trento, ma dalla teologia post-tridentina che pensava di leggerla nei testi tridentini. La teoria delle due fonti innanzitutto concepisce la Rivelazione come un contenuto di verità espresse in proposizioni. Tale contenuto si troverebbe in parte nella Scrittura e in parte nella Tradizione, per cui, assommando fra loro Scrittura e Tradizione, si avrebbe la totalità del deposito rivelato. La DV non dirime il vecchio problema della sufficienza o insufficienza contenutistica della S. Scrittura. Esso si premura piuttosto di ribadire che Scrittura e Tradizione *"sono strettamente tra loro congiunte e comunicanti"* perché entrambe *"scaturiscono dalla stessa divina sorgente, formano in un certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine"* (n.9).

La DV impiega però il concetto di Tradizione secondo varie accezioni che, qualora non siano tenute presenti, possono dare luogo a pericolose incomprensioni. Talora infatti la Tradizione è un concetto ampio, che ingloba le Scritture e abbraccia tutta quanta la vita della Chiesa la quale, con la sua dottrina-vita-culto, *"perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede"* (n.8).

Altre volte Scrittura e Tradizione sono viste nella loro diversità, come quando si afferma che *"la S. Scrittura è parola di Dio in quanto scritta per ispirazione dello Spirito di Dio; la S. Tradizione poi trasmette integralmente la Parola di Dio"* (n.9). Qualche interprete ritiene che la DV propenderebbe per la concezione secondo la quale la realtà viva della Rivelazione è trasmessa integralmente dalla Scrittura, e integralmente dalla Tradizione, ma in maniera diversa. Era la posizione di Y. Congar.

Il cap. II della DV contiene anche qualche sobria, ma relevantissima indicazione sul rapporto fra Magistero e Parola di Dio: il Magistero non è superiore alla Parola di Dio, ma è al suo servizio. Ad esso spetta di interpretare autenticamente (= *"a nome di Cristo"*) la Parola di Dio scritta o trasmessa. Verso questa Parola, il Magistero deve assumere la posizione di ascolto, di custodia, di fedele esposizione. E infine, ciò che il Magistero propone da credere dev'essere attinto unicamente dalla Parola rivelata (n.10). Annota infine la DV che Tradizione, Scrittura e Magistero *"sono tra loro talmente connessi e congiunti, da non poter indipendentemente sussistere"* (n.10).

Tutto ciò ha grande rilevanza per la vita cristiana, per la catechesi e per la teologia. Esse devono basarsi sulla Rivelazione in tutto il suo spessore. E' significativo che la DV non riprenda più l'affermazione corrente nella teologia degli ultimi secoli secondo la quale il Magistero, specialmente papale, sarebbe la *"norma prossima della fede"*. Ci si dovrà riferire a tutta quanta la rivelazione nelle sue molteplici forme di trasmissione, a cominciare dalla S. Scrittura, evitando la pericolosa identificazione fra Tradizione e Magistero (cfr. G. Dossetti, *o. c.*, p. 34). Molto rilevanti sono le affermazioni citate della DV per la stessa teologia, che deve passare da una teologia fondata principalmente sul Magistero a una teologia basata sulla Parola di Dio in tutte le sue espressioni, dalla S. Scrittura ai pronunciamenti del Magistero stesso.

### **3. L'ispirazione divina**

Il tema dell'ispirazione è trattato molto sobriamente: i libri della Scrittura *"hanno Dio per autore"* (n.11). Ma anche gli scrittori umani sono *"veri autori"*. Non si usa più, a loro riguardo, la categoria di *"strumento"*, come fecero le Encicliche bibliche. Né si fa più ricorso al concetto generico negativo di *"inerranza"* dei libri biblici, che costringeva talora gli esegeti a discutibili acrobazie interpretative. Si parla invece, positivamente, del tipo di verità che bisogna ricercare nelle Scritture, e cioè quella *"verità che Dio volle fosse consegnata ai testi sacri in vista della nostra salvezza"* (n. 11). Questa verità è contenuta *"senza errore"* nelle Scritture.

Per quanto riguarda l'interpretazione, la DV contiene due indicazioni principali: 1) si ricerchi l'intenzione degli scrittori sacri, tenendo conto di tutti gli elementi storici,

letterari, culturali, ecc. di cui disponiamo; 2) si tenga presente l'unità di tutta quanta la Scrittura, da leggere e da interpretare *"con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta"* (n.12).

Il senso letterale (investigato col metodo storico-critico) e l'intelligenza spirituale ed ecclesiale delle Scritture (perseguita dai Padri e dai Medioevali) vanno entrambi tenuti presenti. L'indagine critica, la viva tradizione della Chiesa e l'analogia della fede sono indispensabili per la comprensione delle Scritture. I risultati delle ricerche sono sottoposti in ultima istanza al giudizio del Magistero ecclesiale, il quale ha il compito e il servizio di *"conservare e interpretare la Parola di Dio"* (n. 12).

#### **4. L'Antico Testamento**

In questo capitolo possiamo individuare una elementare teologia della Bibbia alla luce del concetto di Rivelazione proposto nel cap. I. Vi si parla infatti dell'intenzione amorosa e salvifica verso il genere umano di Dio, il quale sceglie un popolo particolare, Israele, quale depositario delle sue promesse. Si accenna all'alleanza divina con Abramo e Mosè, all'approfondimento della conoscenza del piano di Dio mediante i profeti. La Rivelazione di Dio è dunque una *"economia della salvezza"* progressivamente manifestata. Essa è *"preannunziata, narrata e spiegata dai sacri autori"* e si trova nei libri dell'AT *"in qualità di vera Parola di Dio"*, per cui tali libri, divinamente ispirati, *"conservano valore perenne"* (n.14).

Pur manifestando a tutti la conoscenza di Dio e dell'uomo, questi libri, *"sebbene contengano cose imperfette e temporanee, dimostrano tuttavia una vera pedagogia divina"* (n. 15). I libri dell'AT, integralmente assunti nella predicazione evangelica, *"acquistano e manifestano il loro pieno significato nel NT, che essi illuminano e spiegano"* n.16).

#### **5. Il Nuovo Testamento**

Il capitolo si apre con un paragrafo molto denso sulla Parola di Dio, la quale *"si presenta e manifesta la sua forza in modo eminente negli scritti del NT"* (n.17). Qui la Parola di Dio, grazie al suo essenziale riferimento a Gesù Cristo e allo Spirito Santo, acquista una pregnanza unica di cui *"gli scritti del NT sono testimonianza perenne e divina"* (n.17). In questo capitolo la maggior attenzione è dedicata ai Vangeli, di cui trattano i nn. 18-19. I Vangeli *"costituiscono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo Incarnato"* (n.18). Essi sono di origine apostolica, direttamente o indirettamente (Apostoli e uomini della loro cerchia), e costituiscono l'Evangelo quadriforme. Essi trasmettono fedelmente l'agire e l'insegnamento di Gesù, beneficiando di quella più completa intelligenza del Gesù terreno che gli evangelisti

ebbero dopo gli eventi pasquali grazie alla illuminazione dello Spirito Santo. La DV utilizza qui alcune indicazioni della Istruzione *Sancta Mater Ecclesia*, emanata dalla Pontificia Commissione Biblica nel 1964.

## **6. Scrittura e vita della Chiesa**

Questo capitolo è la prima trattazione organica, sia pure molto sintetica, del rapporto vitale fra la Scrittura e la vita della Chiesa. Si indica la centralità della Scrittura per quattro ambiti: la liturgia (n.21), la predicazione (n.21), la teologia (n.24) e la vita dei fedeli (n.25). Scrittura e Sacramenti hanno fra di loro un rapporto di strettissima unione e di inclusività (le due mense, della Parola e del Corpo di Cristo). Si sottolinea la *"efficacia e potenza"* della Parola di Dio, riferendo per eccellenza alla Scrittura il detto di Ebrei 4,12: *"Viva ed efficace è la Parola di Dio"*. La predicazione e la stessa religione cristiana debbono essere *"nutrite e regolate"* dalla Scrittura (n. 21). Per questo va assicurato ai fedeli un largo accesso alla Bibbia, cominciando con l'approntare delle *"traduzioni appropriate e corrette"*, fatte eventualmente in collaborazione coi fratelli separati (n.22). Addirittura c'è un invito a preparare delle edizioni annotate della Bibbia *"ad uso anche dei non cristiani e adattate alle loro condizioni"* (n.25). Lo studio della Scrittura dev'essere *"come l'anima della sacra teologia"* (n.24). E' un'idea molto bella, che però avrebbe bisogno di indicazioni e approfondimenti ulteriori. La DV parla ancora della *"necessità"*, per tutti coloro che si dedicano al ministero della Parola, di un *"contatto continuo con le Scritture mediante la sacra lettura e lo studio accurato"*, accompagnato dalla preghiera (n.25).

### **Quanto cammino ancora ?**

Certo la Chiesa cattolica ha compiuto molti passi in avanti sul cammino tracciato dalla DV. E ciò soprattutto in relazione alla Bibbia, qualora si tenga presente la sua lunga emarginazione che caratterizzò il periodo dopo Trento, e non certo per volere del Concilio. E' una storia penosa e dolorosa, che palesa la cecità di alcuni uomini di Chiesa, come ha dimostrato recentemente G. Fragnito (*La Bibbia al rogo*, Il Mulino, Bologna 1997). Positivamente, dal Vaticano II in poi, si deve registrare un ingresso cospicuo, fors'anche troppo abbondante, di testi biblici nella Liturgia. Mancando però qualche volta (spesso?) una vera cultura biblica presso il clero e la gente, questi testi rischiano di restare lettera morta, o quasi, qualora non si promuova nelle Chiese una iniziazione al libro sacro. Va registrato l'intelligente lavoro compiuto da qualche Chiesa locale, da alcuni movimenti, da centri monastici e di spiritualità e da qualche pastore, in primo luogo dal card. Martini. Tuttavia l'accostamento dei fedeli alla Bibbia lascia ancora molto a desiderare, come afferma, non senza qualche contraddizione, la nota della CEI su *La Bibbia nella vita della Chiesa* (1995).

Oggi certo non mancano i sussidi, ma non tutti sono di qualità. In ogni caso un vero e proprio cambiamento di mentalità stenta ad affermarsi, anche perché la vita delle parrocchie è afflitta da troppe distrazioni. Concordo con ciò che nel 1985 scriveva Enzo Bianchi per il quale la centralità della Parola di Dio è acquisita a livello di principio, ma *"si resta ancora lontani dal fare della Parola un giudizio, una ispirazione... mancando una coscienza ermeneutica che sappia restituire alla Scrittura il suo primato e rendere possibile la sua efficacia nel presente"*. Talora anche in alcuni documenti magisteriali si può notare un uso non del tutto appropriato della Scrittura. Quale uso se ne faccia nella predicazione, ognuno lo può dire in base alla sua esperienza, ma non sembra che in generale i risultati siano soddisfacenti.

La teologia ha cercato di recepire i concetti di Rivelazione, di Tradizione e di Scrittura proposti dalla DV. Così fanno spesso anche i Catechismi. Non si può tacere però l'esistenza di un certo uso strumentale della Bibbia, che non è il luogo di un vero ascolto e di una sincera verifica personale ed ecclesiale. Né si può tacere il fatto che, presso alcuni gruppi, pur animati da una lodevole volontà col testo biblico, si induce a letture dilettantistiche, spontaneiste, spiritualiste e talora persino fondamentaliste.

La DV, va detto chiaramente, presenta anche però alcuni nodi irrisolti. Si pensi anche solo all'interpretazione della Bibbia, che, proprio nel periodo post-conciliare, ha conosciuto dei seri conflitti, che si sono configurati come tensione fra "esegesi alla Sorbona" ed "esegesi nella Chiesa", fra "lettura scientifica" e "lettura credente" delle Scritture.

Queste tensioni hanno fatto emergere in primo piano la questione ermeneutica, la quale, oltre a comportare i principi generali dettati dalla DV, oltre a presupporre alcune scelte filosofico-teologiche in colui che interpreta, comporta anche un confronto con le sfide culturali del nostro tempo, con il problema della attualizzazione non proiettiva del testo biblico, per non dire del rapporto fra rivelazione cristiana e altre tradizioni religiose.

E' opportuno ricordare che ad alcune di queste esigenze ha risposto il documento più importante pubblicato dopo la DV, ed emanato dalla Pontificia Commissione Biblica nel 1993 col titolo *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*. Purtroppo non posso presentare su queste colonne questo importante documento.

Tra i nodi problematici della DV vi è anche il concetto di *Tradizione*. Certo la DV ha rifiutato la teoria delle due fonti, il che le ha consentito di impostare meglio il rapporto fra Scrittura e Tradizione. La DV utilizza più di un concetto di Tradizione, e non offre molti criteri che aiutino a discernere la grande Tradizione dalle tradizioni. A questo riguardo ci sarebbe molto da imparare dalla teologia orientale e dai Padri della Chiesa che, grazie alle molte traduzioni in italiano, cominciano ad essere conosciuti nella

Chiesa.

Il Magistero, sul quale la DV dice cose altamente significative, ha di fatto assunto col pontificato di Giovanni Paolo II una frequenza e un'estensione mai prima registrate. Ciò pone nuovi problemi di conoscenza e di interpretazione che esigono criteri sicuri e trasparenti.

Franco **Ardusso**

In *La Voce del Popolo*, 23 gennaio 2000